Omelia di Don Willy

30.04.2023 – Nella chiesa di San Carlo Borromeo a Lugano

"Ti ho chiamato per nome: tu mi appartieni" (Isaia 43)

Domenica IV dopo Pasqua

Oggi, la liturgia è dominata da una figura per noi non più familiare, ma che era emblematica nel tempo in cui fu scritto il Vangelo. Un simbolo chiaro nel suo linguaggio pastorale: oggi celebriamo la domenica chiamata del *Buon Pastore*, del quale si parla nel Vangelo.

Ma il Buon Pastore non è un pastore qualsiasi, bensì possiede alcune caratteristiche fondamentali:

- il Buon Pastore chiama le sue pecore, ciascuna con il suo nome,
- le pecore ascoltano la voce del Pastore, perché si sentono conosciute e amate dal Pastore,
- il Pastore sospinge le pecore, le porta al pascolo e sta davanti a loro, perché è lui che le guida.

Gesù si descrive così e dice di sé: "Io sono il Buon Pastore», perché io conosco le mie pecore e conoscendole le chiamo per nome a una a una e mi prendo cura di loro condividendone i pascoli, che soddisfano la loro fame.

Ma il punto di partenza di tutto è che esiste Qualcuno che le chiama per nome.

Anche noi siamo gente che qualcuno ci ha chiamati e chiamati per nome.

Chiamata, si può tradurre con la parola vocazione e ogni chiamata/vocazione esige sempre una risposta.

Nel chiamarmi alla vita Dio esige, perché è nella natura della chiamata, una risposta. Dio mi chiama e io rispondo e rispondendo con un sì o con un no mi gioco la mia libertà. La chiamata mette in azione la mia libertà, tant'è che in quasi tutti i sacramenti c'è una chiamata per nome e tu rispondi: "eccomi".

Infatti, nel battesimo il sacerdote chiede ai genitori/padrini: "Che nome date al vostro bambino o bambina?». Dare un nome a qualcuno!

Nella cresima, i cresimandi vengono chiamati davanti al Vescovo per nome e ciascuno risponde: "Eccomi", cioè: sono qui! Ho deciso di starci alla chiamata che tu mi fai.

I futuri preti vengono chiamati dal Vescovo per essere consacrati a uno a uno e ciascuno risponde: "Eccomi", sono pronto.

Ma anche nel sacramento del matrimonio c'è una chiamata da parte dello sposo nei confronti della sua sposa: «Io accolgo te come mia sposa».

Chiamare per nome una persona e farla entrare nella propria vita e farla partecipe del proprio amore, della propria sfera affettiva, perché lo si conosce.

Così fa Gesù, Buon pastore con noi. Ci chiama a uno a uno per nome.

Ora pensate agli Apostoli e ai primi discepoli del Signore, quando, dopo l'evento della risurrezione di Gesù, vanno ripensando alle parole che noi abbiamo ascoltate nel Vangelo: «Io sono il Buon Pastore che offro la mia vita per le mie pecore».

Quando i discepoli hanno ripensato anni dopo quelle parole non era certamente come quando le hanno sentita per la prima volta dal Signore. Quelle parole, ripensate dopo l'avvenimento della Risurrezione, erano cariche di un messaggio/significato che certamente anni prima non avevano compreso nella loro vera portata.

Immedesimatevi con i discepoli del Signore quando avranno ripensato a quel: «Io sono il Buon Pastore. Io offro la mia vita per le pecore», se non immediatamente balenava davanti alla loro mente la scena del loro Signore crocifisso che offre la sua vita per loro. Quelle parole: «io offro la mia vita per le pecore» detto tanti anni prima da Gesù aveva preso un significato e una portata prima non compresa.

Quelle parole dette da Gesù ("Io offro la mia vita per voi") erano colme di fatti, di avvenimenti, di incontri Pasquali che evocavano la morte e la risurrezione del Signore.

Non vi è mai capitato di dire: «Adesso finalmente capisco quello che mia madre o mio padre o un mio caro amico mi hanno detto tanti anni fa». Ma perché le capisco di più ora? Perché ho fatto un'esperienza umana in questi anni e ho capito che quelle parole che mi erano state dette sono vere.

Le parole vere col tempo si caricano di vita, di sollecitazioni nuove, di significati più profondi. Quelle parole sono più luminose, più complete, più efficaci. Adesso, dopo tanti anni, dopo che ho fatto una certa esperienza umana le capisco meglio.

Che cosa ho voluto dirvi oggi:

- -Perché a volte usciamo di chiesa e non portiamo a casa nessuna sollecitazione, nessuna scossa per la vita?
- Perché usciamo di chiesa come se neppure ci fossimo stati?
- Perché usciamo dalla chiesa non motivati, non sospinti, non commossi, cioè non mossi?

Il motivo è che non ci siamo impegnati ad ascoltare con il cuore cioè desiderosi la Parola di Dio che abbiamo ascoltato; perché non ci abbiamo messo nulla di nostro in quei gesti; perché non c'è stata attenzione, che vuol dire "tensione-verso" di intelligenza e di cuore verso Gesù.

Quanti vengono a ricevere l'Eucaristia, che è il corpo di Gesù, vero e reale, anche se misterioso, spesso ritornano al posto dopo la Comunione e invece di immedesimarsi in quel gesto che hanno compiuto, invece di mettersi in ginocchio oppure stare seduti in silenzio, magari con la testa fra le mani, cominciano subito a parlare con quello che sta accanto, come se fossero andati a prendere un pezzo di pane qualsiasi, invece di stare con Gesù e parlargli della vita.

Le parole ci commuovono, si caricano di nuovi e più profondi significati, perché quelle parole che ascoltiamo sono cariche di una Presenza.

Come i discepoli di Emmaus, che dopo aver ascoltato Gesù, che non avevano riconosciuto nelle parole, che pur avevano già sentito tante volte prima, ora, dopo la Resurrezione quelle parole si caricano di nuovi significati e ci commuovono, cioè mettono in movimento la nostra vita, perché sentiamo che Gesù ci ha chiamati per nome e noi siamo suoi.

Don Willy